

Schede

a cura di Leonardo Ceppa, Francesco Germinario, Marco Goldoni

Giovanni Rota, *Intellettuali dittatura razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 194, € 18,00.

Il volume è costituito da cinque saggi, dedicati ad altrettante figure di intellettuali che operarono nel regime fascista: Gentile, Evola, Levi Della Vida, Tilgher, Améry. Il rapporto di quest'ultimo, col totalitarismo, com'è noto passò attraverso l'esperienza dei campi di sterminio. Degli altri quattro, non tutti furono intellettuali di regime, come nel caso di Tilgher — un «outsider», come lo definisce l'autore nel saggio a lui dedicato, sia perché poco legato ai circoli della filosofia accademica, sia per il furore antigentiliano delle sue posizioni filosofiche — più che altro un interprete del fascismo della filosofia di Gentile; Levi Della Vida, inoltre, del fascismo fu un oppositore fin dall'inizio, rifiutandosi di prestare il giuramento di fedeltà al regime nel 1931. Come ben ricostruito dall'autore, nel dopoguerra Levi Della Vida cercò in ogni occasione di rivendicare che la sua epurazione dall'accademia non era stata provocata dalle sue origini ebraiche, bensì da una consapevole scelta politica. Alla fine, di intellettuali organici al regime totalitario rimangono solo Gentile ed Evola. Questo per rilevare, insomma, come il titolo del volume sia sensibilmente ingannatore, mancando, del resto, un ben individuabile filo conduttore fra i cinque saggi. In questa sede ci limiteremo a qualche rilievo sulle pagine dedicate a Gentile. L'autore individua in pieno i limiti dell'atteggiamento di Gentile davanti all'alleanza del fascismo col nazismo e all'introduzione delle leggi razziali in Italia. Che il filosofo fosse stato estraneo in precedenza a qualsiasi inclinazione razzista e antisemita, è noto; così come è noto che egli utilizzò tutta la sua autorità politica e culturale per aiutare alcuni intellettuali ebrei. Secondo l'autore, Gentile fu indotto a sottovalutare gli effetti politici (e aggiungeremmo, anche ideologici) del fascismo razzista nella seconda metà degli anni Trenta. Per cui, fermo restando il suo atteggiamento di disagio, «così come le leggi razziali non contribuirono a tormentare la sua anima, probabilmente esse non incisero che in minima parte sui sussulti che percorsero la scuola attualistica» (p. 48). È possibile, dunque, registrare un grave errore di valutazione da parte di Gentile e degli intellettuali che attorno a lui e alle sue iniziative culturali ed editoriali ruotavano, perché l'impressione storiografica è che sia il maestro che i suoi allievi non coglievano che, sull'onda della politica razziale, stava occupando la scena pubblica, e si candidava a momento di produzione ideologica e teorico-politica,

una generazione di intellettuali, dai Cipriani a Evola, poco sensibile alla tradizione filosofica e culturale in cui Gentile si riconosceva, essendosene fatta interprete nel regime, e interessata invece a far valere il nesso stretto fra totalitarismo e antisemitismo. Insomma, se fino agli anni Trenta, i Gentile come gli Spirito, Volpicelli ecc., avevano svolto un ruolo importante nell'elaborazione ideologica, a cominciare dal gigantesco dibattito sul corporativismo, dal 1935-36 quella cultura era destinata a rimanere minoritaria. (f.g.)

Alfredo Villano, *L'ultima legione nera. Il movimento «Ordine Nuovo» tra tradizione e rivoluzione (1954-1973)*, Edizioni Storia Ribelle, Biella 2008, pp. 127, € 10,00.

Ricorrente nella storiografia dedicata al radicalismo di destra italiano, presente negli atti giudiziari sui processi per strage, Ordine Nuovo è stata sempre considerata un'organizzazione fondamentale per comprendere le dinamiche e gli sviluppi dell'estremismo nero italiano. Malgrado questa centralità politica, era finora mancata una storia complessiva dell'organizzazione. Il volume di Villano, pur con evidenti limiti di analisi storiografica, se non colma del tutto questa lacuna, è da giudicare un contributo suscettibile di aprire nuove piste di ricognizione storiografica, anche perché nelle fonti utilizzate ricorrono spesso i rapporti di polizia.

Non staremo a richiamare quegli aspetti storici e teorico-politici dell'ordinovismo italiano su cui la ricerca è già abbondante, quali la visione spiritualistica del fascismo, espressa da On attraverso la mediazione di Evola, e la critica alla linea politica del Msi, giudicato quale partito riformista. In questa sede, ci limiteremo a sottolineare quelli che, a nostro avviso, sono due aspetti innovativi della ricerca di Villano. Il primo concerne la consistenza numerica di On. L'agiografia e la memorialistica di provenienza ordinovista avevano talvolta presentato On come un'organizzazione che, in alcuni momenti della sua storia, era arrivata a toccare quasi 10.000 aderenti. Ebbene, proprio basandosi sui rapporti di polizia, Villano dimostra chiaramente che, almeno fino alla metà degli anni Sessanta, il movimento non superava le «poche centinaia di aderenti» (p. 123). Questa scarsità di aderenti è probabilmente dovuta alla debole struttura organizzativa di On. Più che un'organizzazione ben strutturata, infatti, On agiva da area e sigla di riferimento politico-culturale. La rivista e gli sparuti gruppi sparsi nella penisola formavano quadri e militanti che si riversavano poi in altre organizzazioni dell'area senza peraltro rompere del tutto i rapporti politici e intellettuali con On. Da qui, da un lato la difficoltà di quantificare il numero di militanti, al di fuori della stretta cerchia di aderenti; dall'altro, il ruolo svolto da On di fucina dei futuri quadri militanti e intellettuali dell'estrema destra italiana. Insomma, un dato (il numero scarso di aderenti) non esclude l'altro (l'influenza notevole svolta da On).

Il secondo aspetto è che le tendenze centriste, ossia la prospettiva del rientro nel Msi, si manifestano già nel 1965 (p. 45), ossia alcuni anni prima del ritorno di buona parte degli ordinovisti nel Msi (autunno 1969). Evidentemente, parte dei dirigenti, a cominciare da Pino Rauti, caldeggiavano la proposta di rientro, intuendo che si erano consumati i presupposti della scissione del 1956, e che il movimento non riusciva a ritagliarsi uno spazio nel mercato politico dell'estrema destra. Ciò che avvenne di On dopo il rientro nel Msi, la formazione del Movimento Politico Ordine Nuovo, è consegnato alle cronache giudiziarie piuttosto che a quelle politiche, considerata la deriva terroristica di diversi militanti. (f.g.)

Ernesto De Cristofaro, *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, G. Giappichelli, Torino 2008, pp. 415, € 33,00.

Il volume di De Cristofaro si colloca nel clima di crescente attenzione degli storici del diritto per il dibattito suscitato dalla legislazione razziale fascista. Si tratta di un'attenzione che negli ultimi anni si è arricchita di contributi notevoli (Somma, Speciale ecc.). Il taglio sviluppato dall'autore privilegia l'analisi comparatistica fra il dibattito giuridico nella Germania nazista e quello fra i giuristi italiani nella seconda metà degli anni Trenta. Non mancano, del resto, pagine dedicate ai momenti « d'incontro » fra giuristi italiani e tedeschi, quali furono i convegni giuridici italo-tedeschi di Roma (1938) e di Vienna (1939). L'ipotesi che muove un po' tutta la ricerca è verificare come i giuristi nazisti e fascisti « abbiano speso il loro sapere per offrire alle politiche discriminatorie di nazismo e fascismo un adeguato terreno di radicamento dottrinale » (p. 14). L'impressione è che i giuristi tedeschi, rispetto a quelli italiani, fossero più inclini a discutere come le questioni legate alla politica razzista influissero sul diritto. Pur senza porre mano al caso di Hans Frank (pp. 289 ss.), un politico prestato alla dottrina giuridica, e massimo teorico della necessità del diritto di muoversi entro spazi determinati dalla mistica razziale, la scienza giuridica tedesca tradiva una sufficiente domestichezza con concetti politicamente ambigui quali *Volk*, *Volksgenosse* ecc., rivendicando con Schmitt la specificità di un diritto tedesco al di fuori delle pretese universalistiche (p. 154). Le discussioni, ad esempio, sulla validità del diritto romano, rivelatesi vivaci nella seconda metà degli anni Trenta, costituivano il precipitato di una tradizione antiromanistica presente nell'antisemitismo *völkisch* già negli anni precedenti, sol che si pensi alla richiesta di abolire il diritto romano, formulata nel punto 19 del programma della Nsdap. Quanto ai giuristi italiani, la legislazione razziale del 1938 impose a parecchi di loro una necessaria revisione delle posizioni e dei manuali scritti in precedenza. Emblematico è il caso di un Panunzio (pp. 189 ss.), giurista di provenienza sindacalista rivoluzionaria; e appena meno significativo è il caso di un Ranalletti, sospettato in precedenza di simpatie liberalizzanti, da parte di alcuni custodi dell'ortodossia. Un esponente della penalistica italiana, Giuseppe Maggiore, improvvisatosi teorico del razzismo e dell'antisemitismo, e spesso presente anche nelle riviste non riconducibili al dibattito squisitamente giuridico, appena un decennio prima aveva pubblicato un saggio agiografico sul fascismo, in cui non mancava di condannare l'identificazione fra razza e nazione. Come giudicare queste posizioni? I giuristi italiani, così come gli economisti, i sociologi, gli storici ecc., mettono certamente il loro sapere specialistico a disposizione del regime, rivelando certamente il pagamento del pedaggio di un riorientamento delle posizioni dottrinarie, ma anche come le tendenze totalitarie avessero scavato in profondità già negli anni precedenti. (f.g.)

Georges Bensoussan, *Genocidio. Una passione europea*, ed. or. 2006, trad. it., Marsilio, Venezia 2009, pp. 396, € 21,00.

Sono ben note le denunce, da parte di editori e autori, della crisi dei consumi culturali e, almeno per riferirci al caso italiano, del crollo delle vendite di libri. È, questa, la prima associazione di idee che sorge nel corso della lettura del corposo saggio di Bensoussan, pubblicato

in edizione originale in una collana e presso un editore dove erano stati pubblicati contributi notevoli sul razzismo e l'antisemitismo. Nell'edizione originaria, *Europe. Une passion génocidaire. Essai d'histoire culturelle*, (Mille et une Nuits, Paris, 2006), l'autore aveva scritto che il volume costituiva lo sviluppo di un lavoro precedente, uscito nel 1998 presso il medesimo editore (p. 6), e tradotto in Italia qualche anno dopo. Noi ci limiteremo a discutere il libro in questione, non quello precedente. Dicevamo della crisi generalizzata dell'editoria italiana. Qui siamo in presenza di quasi 400 pagine a stampa (396, per la precisione): uno sforzo finanziario notevole per qualsiasi editore italiano. Ebbene, ci domandiamo cosa abbia spinto l'editore italiano, della cui serietà intellettuale a nessuno è lecito dubitare, e che già in passato aveva pubblicato un capolavoro di storia dell'antisemitismo (ci riferiamo allo studio di De Michelis sui *Protocolli*), a promuovere l'edizione italiana di questo libro. L'unica risposta credibile è quella di natura commerciale — esigenza peraltro più che legittima — ossia la necessità di figurare negli scaffali delle novità librerie nella ricorrenza della « giornata della memoria ». Acribia, la nostra, degna di ben altra causa? Il lettore è pregato di consultare le note al testo, prima che il testo stesso. Potrà facilmente verificare che non ci sono pressoché fonti documentarie consultate in originale. Quando cita da Drumont e Barrès o Osman Bey — limitandoci, nella galleria degli autori antisemiti, ai pubblicisti francesi, ovvero a coloro che in Francia operarono, come Bey —, l'autore lo fa riprendendo le citazioni dagli storici francesi che l'hanno preceduto, a cominciare da Taguieff. Per limitarci a due soli esempi: i riferimenti alle opere di un vero e proprio « classico » del pensiero razzista, Vacher de Lapouge, sono ripresi da studi precedenti (es., pp. 110, 119, 142-3). Un autore « classico » del pensiero politico, De Maistre, è citato talvolta in originale (cfr. p. 112 con p. 366 nota 18), ma spesso da altri autori, Berlin nella fattispecie, come nel caso di un testo fondamentale come *Du Pape* (cfr. p. 112 con p. 366 nota 19). Se non andiamo errati, uno dei pochi autori consultati direttamente è Soury, del quale Bensoussan cita la *Campagne nationaliste* del 1902. Per dirla tutta, questo non è un libro di storia: Bensoussan, per scrivere il suo libro, ha consultato una buona bibliografia critica, dimenticando il passaggio necessario per qualsiasi persona che voglia praticare un minimo di ricerca storica: il confronto necessario con le fonti. La differenza fra il libro di Bensoussan e una qualsiasi tesi di un laureando medio è inesistente sul piano della metodologia; la differenza riguarda la mole dello scritto.

Questo procedimento, intollerabile per la ricerca storica, si riflette nelle tesi storiografiche sostenute da Bensoussan. Esse sono una sintesi, ovvero si richiamano a quanto la storiografia ha elaborato nei decenni passati: c'è l'eco di Mosse e Traverso, un po' della Arendt e di Berlin, molto Poliakov e una leggera ventata di Lukacs, filosofo citato solo una volta, ma autore di pagine tutt'altro che banali sul darwinismo sociale, presenti in quel ferrovicchio dello stalinismo che fu *La distruzione della ragione*. Bensoussan legge la Shoah quale punto estremo di confluenza della critica dell'Illuminismo inaugurata da De Maistre, articolatasi nelle culture igieniste di fine Ottocento e nelle articolazioni del darwinismo sociale, non senza riferirsi alla tradizione del razzismo europeo coloniale che, a più riprese e in diversi luoghi, scatenò campagne di sterminio contro le popolazioni indigene. Su tutte queste confluenze, poi, la prima guerra mondiale, quale traduzione sul suolo europeo di quelle strategie di sterminio che renderanno gli europei immunizzati al contatto con la morte di massa, con la conseguente affermazione della visione brutalizzata della vita (Mosse), e le conseguenze storiche e psicologiche che questa visione comportava (disumanizzazione del nemico ecc.). In altri termini, alla domanda su « come siamo potuti arrivare a tanto » (p. 159), la risposta è che alla costruzione di Auschwitz hanno contribuito molti massi.

L'ultimo capitolo contiene qualche cenno alle tendenze millenaristiche ed escatologiche dell'antisemitismo contemporaneo (pp. 342 ss.). Bensoussan ritiene che all'emersione di questa tendenza sia stato fondamentale l'apporto della tradizione culturale cristiana. Ci limitiamo ad osservare, molto brevemente, che proprio in questa tendenza risiede uno degli aspetti fondamentali dell'antisemitismo contemporaneo (f.g.).

Francesco Berti e Fulvio Cortese (a cura di), *Il crimine dei crimini. Stermini di massa nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 327, € 25,00.

Il volume è originato dallo svolgimento di un convegno tenutosi nell'autunno del 2006 a Bassano del Grappa, con la partecipazione di storici, politologi e giuristi. Beninteso, la prospettiva non era quella di mettere a confronto i vari specialismi, in quanto nei contributi dei giuristi (Vassalli ecc.) si ricostruisce il dibattito sul concetto giuridico di « genocidio », la legislazione penale contro la propaganda negazionista e l'atteggiamento del diritto internazionale davanti ai genocidi più recenti negli anni, a cominciare da quello perpetrato in Cambogia, per finire a quello consumatosi in Rwanda. Non è da dimenticare, infatti, che l'atteggiamento di diritto internazionale davanti ai genocidi ha ormai alle spalle un consolidata tradizione, rimontando agli anni dell'immediato secondo dopoguerra, quando negli ambienti dell'Onu il concetto di « genocidio » viene lentamente elaborandosi (pp. 14 ss.). Il novecento quale secolo degli stermini? L'opinione del politologo Pellicani è che i regimi totalitari « sono nati nella modernità, ma non ne rappresentano [...] né la logica manifestazione, né la più autentica incarnazione » (p. 26). I regimi totalitari, insomma, come la radicale negazione della modernità. Se così fosse, rimane ben ferma la constatazione che la quantità degli sterminati e l'elevato numero di stermini consumatosi lungo il secolo scorso, anche nel secondo dopoguerra, si spiegano anche, se non soprattutto, con alcuni aspetti caratterizzanti il paesaggio storico moderno: non c'è razionalità industriale dietro il gulag e il campo di sterminio? Del resto, come osserva Zaslabsky nell'intervista concessa a uno dei due curatori, l'analogia fra i totalitarismi di destra e quelli di sinistra consiste nell'eliminazione del principio della colpa individuale a vantaggio di quella collettiva (gli ebrei o i nemici di classe) che pare uno dei presupposti di qualsiasi regime totalitario, ossia la volontà di dare vita a una società nuova, attraverso un processo di « igiene sociale » (p. 96). Quanto alla specificità della *Shoah*, su cui pare concordare la gran parte della storiografia sull'argomento, si tratta di un giudizio che, come osserva Anna Foa nel suo contributo, è « un paradigma che non nasce in campo storico » (p. 56). (f.g.)

Patrizia Salvetti, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 234, € 23,00.

Il volume è composto da due testimonianze di emigrati italiani nella Francia *fin de siècle*: Giovanni Cane, *Storia di un giovane povero* (pp. 85-156) e Orlando Tonelli, *Colibrì. Una strada*

per la Caienna (pp. 159-224), precedute da un'esautiva *Premessa* (pp. 7-82) dell'autrice. Il fenomeno della xenofobia francese è già stato studiato a sufficienza dalla storiografia, specie da quella d'oltralpe. Come dimostra l'autrice, avvalendosi dello spoglio della stampa dell'epoca e dell'utilizzo delle fonti diplomatiche (i rapporti consolari e dell'ambasciata in Francia), l'episodio del pogrom anti-italiani ad Aigues-mortes, avvenuto nel 1893, è da collocare in un panorama in precedenza segnato da scontri minori. In qualche caso, questi scontri risalivano a più di un decennio prima, ai «Vespri marsigliesi» verificatisi nel 1881 (pp. 14-15). I luoghi in cui la xenofobia anti-italiana si manifestò furono quelli della Francia meridionale, dove in genere si concentrò l'emigrazione, specie quella stagionale dei «cinesi d'Europa» (p. 43), come, sulla scia di un giudizio di André Gide, gli italiani erano definiti, bonariamente e con qualche accento d'orgoglio, dalla pubblicistica economica italiana del periodo. Alla fine del secolo, all'emigrazione economica si aggiunse l'emigrazione politica, che cercò di organizzare gli immigrati, non sempre con risultati positivi, se si escludono le grandi città. Furono scontri certamente originati dalle frizioni interne al proletariato, con gli italiani accusati di accettare lavori a salari più bassi; ma s'inquadra in un panorama di tensioni politiche fra le due nazioni. Si trattò di scontri e tensioni che si prolungarono nel corso di un trentennio, tanto che gli ultimi si verificarono nel 1907 (p. 55), anche se dall'inizio del secolo il ravvicinamento fra le due nazioni, a seguito del tramonto politico di Crispi e della sua politica filotedesca, contribuì notevolmente a rasserenare la situazione. Dal versante italiano la risposta fu quella di una drammatizzazione della già grave xenofobia francese, con cronache giornalistiche che aumentavano il numero di morti e feriti italiani (pp. 21-22), col contorno in diverse città italiane di manifestazioni antifrancesi (p. 17). Ogni xenofobia si alimenta di stereotipi. Quanto agli stereotipi anti-italiani, essi variarono nel tempo: alla figura dell'italiano crumiro e violento, si sostituì quella dell'italiano sovversivo, in seguito all'attentato dell'anarchico Sante Caserio al Presidente della Repubblica Sadi Carnot nel 1894 (p. 32). (f.g.)

Alexander Somek, *Individualism. An Essay on the Authority of the European Union*, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. xx-307.

Proponendo una teoria dell'autorità dell'Unione Europea che investe settori disciplinari diversi fra loro quali la filosofia politica, il diritto pubblico europeo e la sociologia del diritto, Alexander Somek ha fornito, con *Individualism*, un contributo di notevole spessore (e difficilmente trascurabile nel futuro) agli *European Studies*. Il volume, infatti, è il risultato di una ricerca interdisciplinare attraverso la quale l'autore giunge ad un'interessante ed originale reinterpretazione della natura dell'ordine giuridico europeo.

La chiave di volta dell'indagine di Somek riguarda la forma del potere sul quale si regge l'Unione Europea. Quest'ultimo non può essere spiegato in termini puramente intergovernativi, ma deve essere compreso, seguendo una tradizione classica della filosofia politica, attraverso l'analisi della forma di vita che il potere politico dell'Europa sostiene e promuove. A livello istituzionale, la Corte di Giustizia si trova, secondo l'autore, nella posizione migliore per articolare la natura di tale potere. Prendendo in esame le decisioni conosciute come *Tobacco Advertisement* (C-376/98; C-380/03), Somek avanza la tesi secondo cui la Corte di Giustizia

avrebbe adottato una dottrina ermeneutica a sostegno di un potere basato sul principio definito, dall'autore stesso, «olismo di mercato». In altri termini, a dispetto delle origini della costruzione europea, in cui l'idea principale era quella di un liberalismo di mercato interessato solo alla crescita del commercio, l'Unione Europea si sarebbe trasformata in uno spazio in cui il mercato è talmente pervasivo da divenire rilevante per qualsiasi decisione politica. Seguendo questa logica, nessuna questione rimarrebbe più' al di fuori delle competenze comunitarie.

I principi attorno ai quali si organizza la separazione verticale dei poteri (proporzionalità e sussidiarietà) vengono svuotati di significato e devono essere considerati, pertanto, come le prime «vittime» della dottrina dell'olismo di mercato. In particolare, per Somek il principio di sussidiarietà non sarebbe divenuto altro che la maschera con la quale un processo di centralizzazione si presenta sotto la luce di un progressivo decentramento. Gli effetti di questa organizzazione del potere sono particolarmente visibili nell'idea e nella prassi della cittadinanza europea. A questo punto, Somek introduce il concetto fondamentale, di matrice toquevilleana, di individualismo. Quest'ultimo rappresenta l'essenza della vita del cittadino europeo e costituisce la chiave di volta per comprendere l'autorità transnazionale dell'Unione. Per individualismo, Somek intende una concezione della cittadinanza basata esclusivamente sulla realizzazione personale o su quella dei propri cari. Questa idea di cittadinanza punta alla creazione di una società sempre più omogenea dove la gestione delle differenze e la risoluzione dei conflitti vengono delegate ad agenzie tecnocratiche. L'autorità dell'Unione non è quindi tirannica, ma piuttosto simile a quella di un maestro di scuola. Il valore ultimo per una società fondata su una simile nozione di cittadinanza e su questo genere di autorità è la mobilità. Tradotto in termini giuridici, il principio fondamentale per una comunità come quella europea rimane la libertà economica di movimento, da cui si inferisce il diritto alla non discriminazione rispetto all'origine nazionale. Inoltre, l'individualismo alimenta l'attitudine «imperiale» e l'ambigua missione civilizzatrice che Somek intravede nel Dna dell'Unione Europea. In tal senso, la rappresentazione dell'Europa nei termini di un potere burocratico e giudiziario in cui le potenzialità politiche dei suoi cittadini vengono eclissate per favorire la soddisfazione dei bisogni economici e la ricerca della felicità individuale riproduce un luogo comune, non sempre accurato, della critica all'economicismo europeo. In maniera coerente, Somek riduce la psicologia politica del cittadino europeo al mero interesse personale, escludendo ogni altra possibile componente.

Il volume si sviluppa attraverso un percorso che per ricchezza di riferimenti e precisione nell'argomentazione conduce a conclusioni solide. Tuttavia, l'impressione finale è che la teoria di Somek sia viziata da alcuni presupposti quantomeno controintuitivi. In primo luogo, l'idea di un individualismo come «anima» dell'olismo di mercato non rende conto di una serie di attaccamenti e di fedeltà presenti a diversi livelli dello spazio politico europeo (città, regioni, Stati). Si tratta di fenomeni non certo marginali all'interno dell'Unione e di cui non si può ipotizzare la scomparsa a breve o medio termine. Peraltro, l'idea che la mobilità economica sia non solo il valore oramai ritenuto più importante dagli Europei (i quali sarebbero gratificati, secondo Somek, dal proprio *status* giuridico di cittadini), ma sarebbe già parte della vita quotidiana in misura consistente. Si tratta di presupposti che secondo diversi studi sociologici recenti risultano assolutamente infondati. Solo l'uno per cento della popolazione europea, per fare un esempio, vive in effetti in uno Stato diverso da quello di provenienza e si tratta, perlopiù, di lavori altamente qualificati. Infine, l'autore esagera il reale consenso dato dai cittadini europei all'Unione, così come, probabilmente, non è in grado di rendere conto di tutte le ragioni (non limitate all'interesse economico) di coloro che sostengono il progetto europeo. Per queste

ragioni, l'individualismo tratteggiato da Somek come spiegazione migliore per comprendere l'autorità esercitata dall'Unione europea, pur presentando alcuni aspetti fecondi per l'analisi di taluni fenomeni giuridici, non si rivela convincente nell'illustrare la natura di un ordinamento giuridico su cui ancora tanti autori si interrogano. (m.g.)

Hauke Brunkhorst, *Habermas*, trad. di L. Ceppa, con una postfazione di E. Zoffoli, Florence University Press, Firenze 2008, pp. 108.

Professore di sociologia all'università di Flensburg, Hauke Brunkhorst aveva già curato una serie di *Festschriften* in onore di Habermas (1984, 1992, 2002, 2005, 2007), fino all'annunciato *Habermas-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung* (in uscita presso l'editore Metzler di Weimar, in collaborazione con Cristina Lafont e Regina Kreide). Di lui, sulla rivista «Iride» (XXI, 55, 2008) sta per uscire in Italia il saggio *There will be blood. Costituzione senza democrazia?* sulle problematiche della globalizzazione.

In questa monografia, l'autore sottolinea la coniugazione habermasiana di sociologia e filosofia, il «farsi sociale della ragione», il costituirsi comunicativo di culture, relazioni e persone. «Questo intreccio — sistematico, integrativo e collaborativo — di filosofia e scienza, così come il localizzarsi di ragione e scienza al centro della società, inducono Habermas, nel corso degli anni, a rinunciare a ogni idea forte di *Letztbegründung*, di fondazione ultima, lo inducono cioè ad abbandonare ogni pretesa onerosa di giustificazione indipendente dalle scienze empiriche, ossia di giustificazione trascendentale o antropologica» (p. 18). Come osserva Enrico Zoffoli nella sua densa postfazione, il confronto con Luhmann e la diversa articolazione habermasiana del rapporto *morale-diritto-politica* per un verso recuperano tradizioni classiche, per l'altro verso offrono strumenti sia alla sociologia tedesca del secondo dopoguerra sia alle problematiche attuali della globalizzazione. «La questione costituzionale più urgente sta ora nel chiedersi se la sostanza normativa del vecchio stato democratico possa di nuovo essere enucleata e riguadagnata al livello costituzionale del pluralismo magmatico dei nuovi regimi inter-, trans-, e soprannazionali» (p.76).

Ciò che però si apprezza di più, nello studio di Brunkhorst, è la ricostruzione dell'orizzonte storico e motivazionale della produzione habermasiana. Una sorta di biografia intellettuale che si innerva nella memoria collettiva, confrontandosi con diverse generazioni di intellettuali tedeschi e con il loro modo di elaborare il passato nazista. Da una parte vi sono sia autori dichiaratamente compromessi col nazismo (come Heidegger, Jünger, Gehlen, Freyer, Carl Schmitt) sia autori nobilmente neoconservatori (come Schelsky, Rothacker, Forsthoff e J. Ritter). Contro queste due generazioni, dominanti le università tedesche dell'era adenaueriana, Habermas polemizza già a partire dal 1953, con un famoso articolo su Heidegger, continuando poi sempre a combattere il contro-illuminismo «tedesco-profondo» (revisionismo, *Historiker-streit*, ecc.) nelle successive polemiche con Nolte, Fest, Martin Walser ecc. Al capo opposto, troviamo la generazione del '68, cui la teoria habermasiana della «colonizzazione» dell'opinione pubblica nella società di massa portò contributi teorici decisivi. Questa generazione fu la prima ad esigere spiegazioni pubbliche sul passato nazista, anche se poi la sua protesta si alimentò di stereotipi astratti (paleomarxistici) sul fascismo, sull'imperialismo, sul capitalismo, degenerando spesso in pro-

vocazioni psicodrammatiche contro la figura dell'autorità paterna. Di qui la famosa denuncia di Habermas al movimento studentesco come « fascismo di sinistra ».

La « violenza sperimentale » teorizzata da Rudi Dutschke restava inaccettabile per Habermas, rieducato alla democrazia dalla vittoria alleata del 1945. Egli apparteneva infatti a quella generazione di mezzo che — scrive Brunkhorst — era per un verso troppo giovane per sentirsi responsabile della barbarie nazista, per l'altro verso abbastanza matura per apprezzare il senso irreversibile della « liberazione » portata dagli americani. Per questa generazione, il 1945 doveva conservare un valore esemplare di progresso. Con la costituzione democratica della repubblica federale, questa generazione non poteva che mantenere un rapporto assolutamente positivo, del tutto alieno dagli stereotipi psico-marxistici della contestazione studentesca.

Il progetto interrotto della modernità ricollega Habermas alle teorie classiche del gusnaturalismo democratico, e lo allontana dalla *Kulturkritik* nietzscheana, weberiana, lukacsiana. Emerge qui il suo fondamentale dissenso con le diagnosi pessimistiche di Adorno e Horkheimer sulla perdita di senso e di libertà. Fedeltà ai maestri implica revisionismo spregiudicato. A dispetto dei padri fondatori — che teorizzarono la dialettica dell'illuminismo come « mondo capovolto » e la democrazia come anticamera del nazismo — « il velo della reificazione non è mai così spesso da essere impenetrabile, ovvero afferrabile solo da pochi filosofi eletti » (p. 30). (l.c.)